

La Città Giapponese, il contrasto con l'Occidente.

Come l'architettura tradizionale e l'urbanistica
hanno eliminato il degrado dalle periferie

REDATTO DA: Andrea Gorni



Mondo Internazionale
Associazione culturale
Gallarate, Via Marco Polo 31 21013 - VA, Italia
C.F. 91071700123
P.IVA 03727710125

Mail: segreteria@mondointernazionale.com

ABSTRACT

La natura catastrofica del Giappone, con i suoi tsunami, terremoti, tifoni, ne determina da sempre l'architettura e lo sviluppo urbano. Il materiale da costruzione preferito è il legno, leggero, poroso, facilmente sostituibile; gli edifici sono bassi e stabili, con pareti disadorne e improntate alla semplicità. Tale approccio deriva anche dal rapporto religioso Shintoista che lega l'uomo giapponese alla natura, fatto di simbiosi reciproca, armonia e fascino per le sue manifestazioni spietate. Tutto ciò ha reso le città giapponesi flessibili ai cambiamenti, ed eliminato il problema del degrado delle periferie, al contrario dell'Occidente, dove questo problema non solo resta ma sembra aggravarsi giorno dopo giorno.

La Città Giapponese, il contrasto con l'Occidente

Come l'architettura tradizionale e l'urbanistica hanno eliminato il degrado dalle periferie

Se si vive in Giappone e si cammina di frequente per la stessa strada, non si può far a meno di notare un fatto particolare: alcune case scompaiono. Dove il giorno prima c'era una villetta, ora si trova uno spiazzo vuoto. Nello stesso luogo poi, dopo un paio di mesi, la casa riappare, completamente ricostruita e rinnovata. Nessuna magia ovviamente. Si tratta di un processo tipico del sistema urbano giapponese, che consente di smontare le proprie abitazioni e ricostruirle da zero in un lasso di tempo relativamente breve.

Esatto: smontare, non demolire. Infatti molte dimore nipponiche hanno una caratteristica fondamentale che le rende perfette per questo tipo di operazioni, ovvero che le pareti non sono costituite di solidi mattoni e cemento, ma formano ciascuna un unico blocco di materiale leggero, resistente, che può essere rimosso tutto in una volta. Non c'è da stupirsi d'altronde: il Giappone, famoso per i suoi frequenti terremoti, ha una secolare tradizione edilizia basata sulla frequente ricostruzione dei propri edifici, dovuta alla forte instabilità geologica delle sue isole. La stessa struttura delle case, costruite senza chiodi ed utilizzando invece vari tipi di incastri, consentiva infatti di essere rapidamente smontata (o demolita in caso di catastrofi come terremoti ed incendi) ma poi facilmente ricostruita.

Così nel corso dei secoli, mentre gli occidentali scelsero la pietra forte e resistente per sopraffare la natura producendo strutture monumentali e torreggianti, ad essa i giapponesi preferirono il legno leggero e flessibile, non solo per rendere le proprie città facilmente rimodellabili ma anche perché il rapporto uomo-natura nella tradizione shintoista-buddista era (ed è tutt'ora) fondato sulla simbiosi reciproca, sull'armonia, e non sull'ostilità. Gli stessi cimiteri giapponesi sono enormi giardini ed anzi, a volte vere e proprie foreste, a voler ricordare come l'uomo e il mondo facciano parte di un'unica entità

universale. Inoltre, mentre l'architettura occidentale spesso è stata caratterizzata da guglie e alte proiezioni verticali mirate a mostrare la potenza del dio cristiano, e dell'uomo, sulla natura, i templi e santuari del Giappone di solito hanno una struttura orizzontale e spesso sono relativamente piccoli e nascosti da alberi e altre componenti naturali. Il tetto in questo modo diventa l'elemento più espressivo dell'architettura tradizionale giapponese: fatto di legni pesanti disposti ad angolo retto che si reggono grazie al loro peso, esso tiene insieme la struttura, stabilizza l'oscillazione e rappresenta la bellezza più visibile dell'edificio, con le sue curve e la modellazione scultorea, oltre che determinarne la gerarchia d'importanza, che non si basa sulla sua altezza (come in occidente), ma sulla sua conformazione.

Con queste premesse, appare evidente come gli edifici giapponesi siano facilmente ricostruibili e come tale capacità di rimodellamento abbia reso le città flessibili ai cambiamenti e come per questo nel Sol Levante non esista il problema della periferia urbana.

Infatti le periferie della civiltà occidentale sono veri e propri ghetti dove si concentrano povertà, sfruttamento e miseria; dove il controllo dello Stato si allenta e la criminalità prolifera. Istruzione, formazione, sanità qui sono viste come privilegi, e la conseguente divisione culturale e l'incomunicabilità tra le classi crea sfiducia nel cosiddetto riscatto sociale e sfocia nella lotta di classe: ricchi contro poveri, denaro contro diritti.

La struttura urbana accentua ancora di più questa separazione: le città occidentali si sviluppano radialmente, in modo che al centro, sede dell'autorità, vivano i pochi potenti mentre ai limiti vivano i tanti poveri, gli emarginati. La città si dirama attorno a un luogo di potere che funge da centro di gravità della vita civile, punto che può essere un palazzo, un castello, una cattedrale e gli edifici, costruiti con solido mattone (e non legno), sono quasi inamovibili, a rimarcare una rigidità non solo edilizia, ma anche istituzionale e sociale, che vede nel centro-città il proprio baluardo

Questa cementificazione della città in zone centrali e periferiche come le intendiamo in Occidente non accade invece in Giappone. Il centro, inteso come punto di aggregazione, commercio (e quindi ricchezza) e potere, non è concentrato, fisso, ma diffuso, mobile su tutta la pianta della città: ovunque si vada, non importa quanto lontano, si trovano fitte concentrazioni di attività, locande, negozi, ristoranti, università, zoo, biblioteche, terme. In una parola, movimento.

Infatti la continua costruzione e distruzione delle città dovuta all'uso di materiali facilmente smontabili e ricostruibili ha consentito che la dinamica dello sviluppo urbano non avvenisse solo attorno a un centro storico ben delimitato, o una piazza, ma piuttosto che la vita fiorisse a ridosso dei luoghi più dinamici dove il popolo, non i potenti, si concentra. Le stazioni sono un perfetto esempio di tale modello, e in scala multipla rappresentano nelle città giapponesi l'idea che in Occidente abbiamo di centro-città, ovvero un luogo pieno di opportunità. Esse irradiano un frenetico flusso di persone, che le rende l'aggregatore perfetto per negozi, centri commerciali, ristoranti, cinema, teatri, karaoke, e questo avviene in ciascuna stazione periferica della città. Insomma, in Giappone il centro non è per forza un luogo di potere, ma un luogo popolare, ed è diffuso.

Il successo del modello nipponico suggerisce quindi alcune soluzioni da adottare in casa nostra. Anche in Italia sarebbe possibile estendere il perimetro virtuale del centro, ad esempio muovendo Istituzioni dal forte valore simbolico, come Tribunali o Comuni, verso l'esterno. Nell'era digitale la "delocalizzazione" istituzionale è una realtà: due edifici non devono essere per forza vicini per scambiarsi informazioni. Inoltre la promozione di eventi, mostre e festival nei quartieri più esterni significa invertire i flussi di persone dalla periferia al centro ed attrarle nelle aree più stagnanti, che in questo modo si rivitalizzano, diventando nuove "stazioni", e rendendo "l'ambizione del centro" meno urgente e le periferie luoghi più desiderabili.

È anche così che la società, di conseguenza, ne uscirebbe più coesa.

Bibliografia

EDWARD S. MORSE (1886) - *Japanese Homes and their Surroundings*, Harper & Brothers, New York City. (<https://archive.org/details/japanesehomes00mors/mode/2up>)

DANIEL J. BOORSTIN (1992) – *The Creators*, Random House, New York City.